

EDITORIALE

Come dei superalcolici, diffido amichevolmente delle generalizzazioni. Comode e a volte indispensabili, ma, anche quando non sono scopertamente e inoffensivamente iperboliche (ogni dettaglio è significativo, ho letto tutti i libri, all'inferno siamo da sempre), hanno un carattere metaforico e strumentale, valgono a condizioni che non vengono dichiarate e convertono un'esperienza parziale, insignificante o di seconda mano e comunque non legittimamente generalizzabile in un riferimento fondamentale, giovandosi di un regime comunicativo in cui non vige come altrove il principio di non contraddizione. Chi lo sa, ci marcia, se non si lascia trascinare dall'impeto delle catastrofi o ipnotizzare dall'inerzia della continuità e non scommette sui barbari d'ingegno o sulle raffinatezze bizantine.

Per questo motivo, mi sono sempre rifiutato di credere all'ininterrotto segnale d'allarme che viene da tanti punti diversi e ora qua ora là si lascia più nitidamente percepire, riguarda questioni serissime ed è puntualmente rilanciato dalle stesse migliori intelligenze. Avendo fatto tutta la vita il professore e essendomi occupato di letteratura, ero al contrario convinto che, almeno dentro il nostro orticello, il compito mio e dei miei colleghi fosse quello di dare buone notizie, di portare anzi la buona novella, limitatamente alle nostre competenze, indegnamente e irriverentemente, ma con il massimo impegno e con la consapevolezza dei limiti relativi. I problemi denunciati ci sono effettivamente, durano da troppo tempo e sono gravi come si rappresentano, ma non esauriscono neppure l'ambito più ristretto delle emergenze. Si tratta piuttosto di priorità ottative, che vengono affermate appunto con ogni mezzo e con qualche esagerazione. Nessuno se ne scandalizza, perché così va il mondo, la carne è debole, la guerra è guerra e via generalizzando.

Del resto, le buone notizie che aspettiamo davvero, non si affacciano mai alla nostra finestra elettronica o a mezzo stampa, e le altre non esercitano nessun *appeal* sul grande pubblico e sono quelle meno redditizie nel mercato delle informazioni. Se non ricadono nell'intrattenimento e non obbediscono come la *fiction* alla legge del lieto fine, cui si attiene peraltro la stessa informazione e che su di essa si aggiorna significativamente, le buone notizie, nel flusso comunicativo dove ancora galleggia in forma di barchetta la carta stampata, servono a variare, rimanendo invisibili, la successione incalzante di messaggi ansiogeni di ogni tipo, talora nuovi e più spesso replicati di fonte in fonte, senza perdere la propria aggressività. È istruttivo al riguardo l'effetto deprimente del supplemento recentemente destinato dal «Corriere della sera», l'ennesima quota, alle «Buone notizie». Come se, invece che un mazzolin di rose e di viole, ci portassero in dono un più prosaico e altrettanto letterario fascio dell'erba.

Purtroppo, se provo a incrociare proprio le voci Insegnamento e Letteratura e nello schermo del pessimo *ordinateur* che è la mia memoria scorrono i nodi appunto scorsi dei cambiamenti non solo legislativi che hanno investito il loro rapporto, sulle mie convinzioni in proposito prevale la saggezza popolare: «Nessuna nuova, buona nuova». Per rimanere in tema, e cambiare il fronte del mio amichevole dissenso, non è che le piccole vedette del bicchiere mezzo pieno siano più attendibili dei disfattisti. Mentre però continuo a deprecare il massimalismo di chi vuole sempre cambiare le regole del gioco e non riesco neppure a dare ragione a chi ritiene che non si possa proprio giocare in questo clima di incertezza, è per amore del gioco che, contro uno di quei cambiamenti, ritengo necessario esercitare il diritto di critica, per amore del gioco e per non negare l'evidenza.

Il cappello è stato lungo e il vestito sarà corto, nonché, manco a dirlo, su misura per «Oblio». Bando dunque alle riserve generali sull'impostazione della valutazione della ricerca scientifica e nessun cachinno ulteriore sull'ideale dell'impersonalità a essa sotteso e sulla abolizione della lettura tra i prerequisiti della valutazione di contributi scritti, pesati in senso proprio o figurato, subappaltati a una periferica umana o sostituiti con le relative coordinate spazio-temporali. Se li chiamano prodotti, è perché sono stati preventivamente scomposti in fattori o ottenuti moltiplicando tra di loro solo quelli meno faticosamente individuabili.

La nostra non è stata classificata tra le riviste di fascia A e mantenuta tra quelle scientifiche. Ringraziando chi di dovere sia per l'inclusione che per l'esclusione e scusandomi con i collaboratori, soprattutto i più giovani, che, oltre a essere stati scoraggiati a pubblicare recensioni, non valutabili ai fini concorsuali, per qualsiasi cosa scrivano su «Oblio» non possono fruire delle agevolazioni concesse a chi pubblica nelle riviste di fascia A, ribadisco di aver la coscienza a posto. Non scenderei nei dettagli, non rischierei di ripetermi e soprattutto non indulgerei alle fastidiose distinzioni decisive in chiave burocratica e riprovevoli in tutte le altre, se non dovessi però giustificare la mia intenzione di non aspettare più il riconoscimento in questione, utilissimo come spesso i pennacchi e non per questo meno pennacchio. Sia detto con tutto il rispetto per chi il riconoscimento l'ha avuto meritatamente.

«Oblio», identificato da un ISSN e giunto al settimo anno e al numero 26-27, esce regolarmente con il patrocinio della Mod - Società italiana per lo studio della modernità letteraria e è gratuitamente accessibile *online*, con tutte le sue annate. Filtrati da un comitato dei referenti scientifici a composizione variabile (vi compaiono solo coloro che hanno svolto la funzione di selettori e primi revisori in quel numero della rivista), saggi e recensioni vengono ulteriormente sottoposti all'approvazione del direttore, che trasmette alla *peer review* solo quelli suscettibili di una valutazione scientifica. Analogamente menziono solo i colleghi di prima fascia che hanno fatto parte del comitato dei referenti scientifici o che hanno pubblicato su «Oblio». Si tratta di Francesco Bausi, Luigi Blasucci, Alberto Cadioli, Remo Ceserani, Luca Clerici, Simona Costa, Matilde Dillon, Anna Dolfi, Antonio Lucio Giannone, Pasquale Guaragnella, Giuseppe Langella, Clelia Martignoni, Paolo Martino, Nicola Merola, Aldo Maria Morace, Gianni Oliva, Massimo Onofri, Marina Paino, Matteo Palumbo, Giorgio Patrizi, Pierluigi Pellini, Piero Pieri, Antonio Pietropaoli, Giancarlo Quiriconi, Antonio Saccone, Michela Sacco Messineo, Salvatore Claudio Sgroi, Mario Sechi, Antonio Sichera, Giuseppe Spadafora. In linea con la raccomandata apertura internazionale, sono stati referenti e/o hanno scritto su «Oblio» anche colleghi operanti in università europee o statunitensi come Maria José de Lancastre, Ilaria de Seta, Patrizia Farinelli, Enrica Maria Ferrara, Ombretta Frau, Vicente González Martín, Cristina Gragnani, Federica G. Pedriali, Antonello Perli, Niccolò Scaffai, Francesca Irene Sensini, Jacqueline Spaccini, Jean-Charles Vegliante.

Senza conoscere i dati, non ho difficoltà ad ammettere che abbia pesato sulla mancata assunzione al rango superiore l'inconsistenza dell'impatto di «Oblio» sulla VQR, sulle Abilitazioni Nazionali e sui concorsi, tutte occasioni dalle quali non può che uscire confermato il maggior richiamo delle riviste di fascia A. Fiaschi per i nostri fiaschi e lucciole per le loro lanterne.

Se a tutto questo aggiungiamo il raccolto di 1505 recensioni e 161 saggi pubblicati in sette anni, ne abbiamo quanto basta per proporre la nostra rivista come un'alternativa attendibile e economica alle pubblicazioni classificate in fascia A, oltre che come uno strumento di grande utilità per la ricerca. Spero che chi ha finora mostrato di credere nel progetto continui a spendersi per la nostra causa, collaborando e promovendo con miglior fortuna la diffusione di «Oblio», che non sarà la rivista per fare a meno delle riviste, ma lavora per rendere più accessibili gli studi letterari e contrastare la loro dispersione.